

GIORGIO FAGGIN

APPUNTI SULLA POESIA GALLOITALICA E VENETA

Premessa

Il saggio qui proposto avrebbe dovuto fungere da Introduzione al volume Dialect Poetry from Northern Italy, un'antologia di cinquantasette poesie composte da venti autori «padani» e tradotte in inglese da Gerald Parks, valoroso letterato e professore statunitense naturalizzato triestino (1945-2006), il quale effettuò il suo lavoro negli anni 2002-2004. Al compianto collaboratore e amico avevo trasmesso io stesso, nel 2002, tutti i testi da trasporre in inglese, accompagnandoli con le rispettive traduzioni italiane «di servizio». L'Introduzione storico-critica al nostro comune lavoro fu da me stilata in quello stesso 2002, e la completavano succosi «medaglioni» (qui non riproposti) di tutti i poeti tradotti.

I venti autori antologizzati coprivano il periodo storico compreso tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: dal cremonese Melchiorre Bellini (1841-1917) fino al vicentino Achille Giroto (1910-1983).

Mentre non cesso di sperare che l'eccellente florilegio Dialect Poetry from Northern Italy di Gerald Parks possa trovare finalmente un editore nel prossimo futuro, mi sembra confacente che almeno il mio saggio introduttivo possa ora vedere la luce. Esso infatti è il frutto conclusivo di solerti e appassionati studi e viaggi da me compiuti durante gli anni in cui vissi prevalentemente a Bologna (giugno 1986-luglio 2002).

Vicenza, gennaio 2015

1. Dialetti e poesia in Italia

I romanisti (e i glottologi in generale) sanno bene di quale mosaico di parlate sia composta l'Italia. Insieme alla lingua standard di base toscana, codificata cinquecento anni fa, conosciuta e usata da tutti gli italiani, convive infatti un pulviscolo di dialetti neolatini, che

hanno conosciuto tutti (o quasi tutti) una letteratura popolare e colta di maggiore o minore importanza. Come si può spiegare il singolare fenomeno? Esso trae origine da una concomitanza di fatti, che vanno dalla particolare conformazione geografica della penisola italiana alla presenza di svariati popoli prelatini (Etruschi, Galli, Liguri, Veneti ecc.) che l'hanno abitata e che costituiscono il cosiddetto «sostrato» delle parlate neolatine, dalla secolare divisione politica (solo nel 1870, con la presa di Roma, venne completata l'unificazione nazionale) in diverse piccole nazioni, ognuna con la sua capitale (Firenze, Roma, Napoli, Torino, Venezia, Parma, Modena ecc.) all'analfabetismo delle masse (alla metà dell'Ottocento era analfabeta il 75% della popolazione!) che s'esprimevano quasi soltanto nei rispettivi dialetti.

Soprattutto in seguito alla codificazione dell'italiano, avvenuta all'inizio del Cinquecento ad opera principalmente del veneziano Pietro Bembo, l'Italia veniva ad avere la sua lingua nazionale basata sui grandi scrittori del Trecento; ma ciò non affievoliva la vitalità dei dialetti, che già nel Cinquecento conobbero importanti manifestazioni letterarie, soprattutto nel teatro e nella poesia, e che continuarono a venir parlati da tutte le classi sociali e ad avere talvolta un uso ufficiale o semiufficiale (p. es. a Venezia). Solo dopo la seconda guerra mondiale il dialetto comincia a venire gradualmente abbandonato. Il fenomeno, legato alla scomparsa dell'analfabetismo, al "boom" economico e alla diffusione dei mass-media, è venuto via via accentuandosi, tanto che oggi gli italiani che si servono del dialetto sono una minoranza. Già nel 1973 Pier Paolo Pasolini scriveva: «Il dialetto e il mondo che lo esprimeva non esistono più; la gente non parla, non vuole e non può parlare in dialetto». Nel proclamare la morte del dialetto, Pasolini esagerava non poco: le statistiche ci dicono infatti che nel 1974 i dialettofoni integrali erano ancora il 28% della popolazione italiana; la percentuale è scesa al 23% nel 1988, e oggi è certamente più bassa¹. È evidente comunque che il dialetto, specie nelle grandi città, è in netto regresso, e non sembra molto lontana la sua sparizione, malgrado gli sforzi che si fanno per salvarlo, anche a livello ufficiale.

La realtà dialettale d'Italia è stata di tale importanza che già Dante se ne occupò nel suo trattatello *De vulgari eloquentia*, nel quale egli passa in rassegna quattordici dialetti d'Italia. Un po' più tardi il

¹ PIER PAOLO PASOLINI, «La Stampa», 29 dicembre 1973; cfr. GIORGIO FAGGIN, *Intimo parlar. Poesia del '900 nei dialetti veneti*, Padova, Esedra, 1997, 1998², p. 32. I dati statistici sono attinti a CESARE SEGRE, *Prolusione*, in *Poesia. Tradizioni, identità, dialetto nell'Italia postbellica*, a cura di M. BRANCA e P. CLEMENTE, Firenze, Le lettere, 2000, pp. 26-27.

Boccaccio nel suo *Decamerone* (monumento della prosa italiana!) non rifugge da innesti dialettali di varia provenienza². In effetti, con l'andar del tempo, molti importanti scrittori che onorano la letteratura di lingua italiana si lasciano tentare anche dall'idioma che effettivamente parlano, cioè il dialetto. Sono ben conosciute le commedie mistilingui del Cinquecento e del Seicento. Perfino il sommo scultore e architetto Gian Lorenzo Bernini scrisse una commedia (*L'impresario*) in cui si avvicendano le parlate bolognese e romana, napoletana e bergamasca, francese e «giudea». Il dialetto fu usato, sia pure marginalmente, da numerosi importanti poeti di lingua italiana: dal piemontese Vittorio Alfieri al milanese Giuseppe Parini, dall'altro piemontese Guido Gozzano al romano Sergio Corazzini; perfino l'insuperabile virtuoso dell'italiano, Gabriele D'Annunzio, poetò occasionalmente nel suo dialetto abruzzese³. Per tornare al teatro, è significativo che Luigi Pirandello abbia scritto in gioventù numerosi drammi in siciliano (sono stati editi dalla Bompiani in due volumi, nel 1993). Per finire, ricordiamo che lo stesso Alessandro Manzoni, a cui stavano tanto a cuore le sorti della comune lingua italiana, scrisse alcuni versi in “meneghino” (dialetto di Milano):

On badée che voeur fà de sapienton
el se toeu subet via per on badée;
ma on omm de coo, che voeur paré mincion,
el se met anca lu in d'on bell cuntée.

(Lo sciocco che vuol fare da sapientone / si vede sul momento ch'è uno sciocco, / ma l'uomo d'ingegno che vuol sembrar babbeo / si mette anch'esso in un bel ginepraio).

Accanto a questi e ad altri scrittori, i quali sono maggiormente noti per la loro produzione letteraria in lingua italiana, a partire dal XVI secolo si fa avanti un numero impressionante di letterati che si servirono prevalentemente o esclusivamente dei loro rispettivi dialetti. Spesso tale produzione è di basso profilo e riveste un interesse puramente locale; tuttavia non sono rari gli scrittori che hanno raggiunto un livello espressivo altissimo, non solo in rapporto alla rimanente letteratura italiana, ma anche su un piano europeo. Così a Napoli, a Milano, a Venezia e in altre città si sono sviluppate col tempo vere e proprie letterature parallele a quella nello “standard”, e ciò ha

² VITTORE BRANCA, *Tutti i dialetti di Boccaccio*, «Il Sole 24 Ore», 28 ottobre 2001 (suppl. domenicale).

³ *L'impresario* di Gian Lorenzo Bernini è stato pubblicato dalla Salerno di Roma nel 1992. Sui poeti italiani “bilingui” si veda FRANCO BREVINI, *La poesia in dialetto*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1999, passim.

creato non poco imbarazzo negli storici della letteratura italiana, molti dei quali hanno preferito ignorare o minimizzare il grandioso fenomeno, anche perché privi delle conoscenze linguistiche necessarie per approfondirlo e inquadrarlo nel disegno generale. Uno dei primi eruditi che hanno affrontato lucidamente e solidamente questa tematica è stato nel 1939 il tedesco W. Theodor Elwert. Tredici anni dopo Pier Paolo Pasolini (in collaborazione con Mario Dell'Arco) pubblicava il fondamentale libro *Poesia dialettale del Novecento*, nel quale a una magnifica antologia si accompagna una lunga e acuta introduzione storico-letteraria⁴. Dopo un contributo così basilare, non era più possibile chiudere gli occhi di fronte a un fenomeno tanto imponente. Nel 1984 verrà ad aggiornare il volume di Pasolini e Dell'Arco l'opera in due volumi *Le parole di legno (Poesia in dialetto del '900 italiano)* a cura di Mario Chiesa e di Giovanni Tesio, un Oscar Mondadori. Di grande valore scientifico fu il grosso libro che uscì nel 1986 presso la Wayne State University Press di Detroit: *The Hidden Italy (A Bilingual Edition of Italian Dialect)*. Ne era autore il romanista svizzero Hermann W. Haller. In questa grande opera sono antologizzati ventiquattro poeti dialettali di dieci regioni italiane, operosi negli ultimi due secoli. Lo spettro storico veniva così sempre più allargandosi. Nel 1991 comparve finalmente quell'opera di sintesi generale che non era mai stata realizzata prima: i due volumi di *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, pubblicati dalla Garzanti di Milano. Ne erano autori il pugliese Giacinto Spagnoletti e il ligure Cesare Vivaldi. Un italianista di Milano, Franco Brevini, dopo averci dato negli ultimi vent'anni numerosi importanti studi sull'argomento, ha pubblicato nel 1999, nella prestigiosa collana «I Meridiani» di Mondadori, il suo *opus magnum*: *La poesia in dialetto (Storia e testi dalle origini al Novecento)*. Si tratta di tre volumi di complessive 4610 pagine! Quest'opera è una vera miniera, una ricerca imprescindibile, anche se la panoramica che viene offerta non si può dire certamente esaustiva.

Sono certamente utili e meritorie le pubblicazioni serie che si occupano esclusivamente della poesia in dialetto. Essa, in tal modo, viene trattata alla stregua di un «genere» letterario particolare. È necessario tuttavia tener sempre presente che non è corretto “ghettizza-

⁴ W. THEODOR ELWERT, *Die mundartliche Kunstdichtung Italiens und ihr Verhältnis zur Literatur in der Hochsprache* [1939], in *Studien zu den romanischen Sprachen und Literaturen*, I, Wiesbaden, Franz Steiner, 1967, pp. 156-191. MARIO DELL'ARCO e PIER PAOLO PASOLINI, *Poesia dialettale del Novecento*, Parma, Guanda, 1952; nuova edizione a cura di GIOVANNI TESIO, Torino, Einaudi, 1995. Il libro portava una fascetta con la scritta «Il tesoro segreto della letteratura italiana». Di P.P. Pasolini non va dimenticata la grande opera successiva: *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare*, Parma, Guanda, 1955. Su tale problematica, ovviamente connessa con la poesia dialettale «d'autore», cfr. *La letteratura popolare nella Valle Padana*, Firenze, Leo S. Olschki, 1972.

re” tale categoria. La poesia in dialetto ha pari dignità e fa parte integrale della complessiva letteratura italiana. Interagendo con la poesia nella lingua standard e contribuendo alla dialettica ideologica e geografico-storica della nazione italiana, la poesia in dialetto non va collocata in un angolo, ma inserita nel corpo vivo di tutta la letteratura italiana. Così, in una trattazione responsabile dell’età romantica, non potrà darsi un discorso critico organico e completo se, intrecciati con i protagonisti nella lingua nazionale, non verranno presi in considerazione, su un piede di parità, anche i grandi poeti che adottarono una lingua municipale: dai milanesi Carlo Porta (1775-1821) e Tommaso Grossi (1790-1853) al veneziano Pietro Buratti (1772-1823), dal romano Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) al torinese Edoardo Calvo (1773-1804) e al siciliano Domenico Tempio (1750-1821).

In modo analogo si dovrà procedere per il Novecento, dove mi sembra giusto che vengano esaminati nello stesso contesto Umberto Saba e Virgilio Giotti, Carlo Michelstaedter e Biagio Marin, perché tutti, indipendentemente dalla varietà linguistica prescelta, affondano le loro radici nel medesimo ambiente storico e culturale, cioè quello della Mitteleuropa.

Non dunque come delle “curiosità”, ma su un piede di effettiva parità con i confratelli in *standard*, andranno trattati i poeti in *mundart*. In realtà, soltanto nel 1978 è apparsa la prima e importante antologia della poesia italiana nella quale è massiccia la presenza dei lirici in *mundart*. Mi riferisco a *Poeti italiani del Novecento* di Pier Vincenzo Mengaldo (Mondadori), dove i tanti poeti in dialetto vengono presentati con la stessa dignità dei confratelli in lingua. La linea di Mengaldo è stata seguita da altri antologisti, come Ermanno Krumm e Tiziano Rossi, curatori della bella antologia *Poesia italiana del Novecento* (Milano, Skira, 1995). In altre antologie, anche recenti, i poeti in dialetto, quando sono presenti, vengono invece raggruppati insieme e relegati in fondo al libro, come degli scolaretti in castigo. Senz’altro encomiabile è stata, per contro, l’iniziativa dell’Editrice La Scuola di Brescia, che tra il 1986 e il 1994 ha pubblicato i diciannove volumi della collana *Letteratura delle regioni d’Italia: storia e testi*, diretta da Pietro Gibellini e Gianni Oliva, nella quale la produzione in dialetto ha quasi sempre un notevole rilievo.

2. I dialetti del Nord Italia

Qualcuno ha scritto che Dante potrebbe essere considerato come il fondatore della dialettologia italiana. C’è qualcosa di vero in tale affermazione. Comunque sia, dovranno passare cinque secoli perché

la scienza della lingua facesse nuovamente dei dialetti italiani l'oggetto delle sue indagini! Lo scienziato che per primo analizzò le parlate della Penisola fu il tedesco Carl Ludwig Fernow, che ad esse dedicò più della metà del terzo volume dei suoi *Römische Studien*, apparsi nel 1808⁵. Importante sarà più tardi la classificazione dei dialetti italiani proposta da Graziadio Isaia Ascoli, il grande glottologo austriaco-italiano: comparve, con il titolo *L'Italia dialettale*, nell'ottavo volume della rivista «Archivio Glottologico Italiano» (1882-1885). Estremamente illuminante sarà, mezzo secolo dopo, il saggio (nato come conferenza) del romanista viennese Friedrich Schür: *La classificazione dei dialetti italiani* (Lipsia 1938). Piccola ma preziosa opera di sintesi è il volumetto *I dialetti delle regioni d'Italia* di Giacomo Devoto e Gabriella Giacomelli: uscì presso la Sansoni di Firenze nel 1972. Di carattere squisitamente specialistico è la grande serie di volumi *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Il quarto volume, uscito nel 1988, è interamente dedicato a «Italiano, Corso, Sardo».

Dialettologo di grande valore fu il milanese Francesco Cherubini (1789-1851), il celebre autore del monumentale vocabolario milanese-italiano. Pubblicando la sua traduzione dell'opera tedesca *Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti* di Friedrich Adelung (Milano 1824; ristampa Forni, Bologna), Cherubini presentava una classificazione dei dialetti italiani che dopo quasi duecento anni può essere ancora ritenuta accettabile. Dobbiamo osservare, in ogni caso, che allora non era stata ancora realizzata l'unità d'Italia e che quindi non esistevano le attuali regioni amministrative. Termini oggi ufficiali, come Emilia, Liguria e Veneto, in quel tempo non erano di uso corrente. Per quanto dunque riguarda l'Italia del Nord, dal punto di vista dei dialetti essa viene ripartita dal Cherubini in cinque grandi aree: Lombardo, Genovese, Veneziano, Friulano e Romagnolo. Il Lombardo si suddivide a sua volta in due sezioni: Alto Lombardo o Piemontese e Basso Lombardo, articolato a sua volta in sette zone: Milanese con dodici sottodialetti (il quinto è il Piacentino), Bresciano con due sottodialetti (Bergamasco e Gardesano), Mantovano, Ferrarese, Parmigiano, Modenese (con il sottodialetto Reggiano), Bolognese. Il Genovese e il Veneziano non hanno sottodialetti. Sottodialetti del Friulano sono Goriziano, Udinese, Fassano, Livinalongo. Il Romagnolo si suddivide a sua volta in Ravennate, Faentino, Forlivese, Imolese, Marchigiano (Anconitano, Urbinate, Ascolano).

Merita ora che venga riportato testualmente l'incipit della grande opera *Saggio sui dialetti gallo-italici* del veronese Bernardino Biondel-

⁵ Cfr. PAOLA BENINCÀ, *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Padova, Unipress, 1988, pp. 53-55.

li (1804-1886)⁶: «I dialetti che ora si parlano nell'alta Italia divìdon-si propriamente in quattro famiglie distinte per radicali varietà di suoni, d'inflessioni, di costruzione e di radice, e sono: la famiglia *ligure*, o *genovese*, la *gallo-italica*, la *vèneta* e la *càrnica* o *friulana*». Come si può vedere, Biondelli concorda sostanzialmente con il Cherubini. La novità del Biondelli consiste nel fatto che egli unifica Alto Lombardo (Piemontese), Basso Lombardo e Romagnolo in un'unica grande famiglia, alla quale dà il nome di Gallo-Italico, termine che viene tuttora usato dai linguisti.

Una definizione sintetica e perfetta dei dialetti italiani del Nord è stata data dal grande dialettologo Clemente Merlo (*I dialetti lombardi*, in *Storia di Milano*, XIII, 1959, p. 467): «Privi di caratteristiche loro proprie, comuni a tutti quanti, salvo la palatina da lat. KL, GL (*çama*, chiama, *gánda*, ghianda), i dialetti italiani settentrionali non costituiscono una unità linguistica. Li unisce insieme il trovarsi stretti tra linguaggi di tipo differente: provenzali, franco-provenzali e ladini da un lato, toscani e umbro-marchigiani dall'altro»⁷.

3. Poeti liguri

La Liguria fa parte ovviamente dell'Italia Settentrionale, ma va subito rilevato che la famosa Riviera si trova al di sotto degli Appennini ed è quindi contigua alla Toscana, cioè all'Italia Centrale. L'area dialettale ligure scavalca a Nord l'attuale regione amministrativa. Anche il dialetto del Principato di Monaco, il «monegasco», è una varietà ligure. Dal lato opposto si estende una regione non amministrativa, ma soltanto storica ed etnico-linguistica: la Lunigiana, composta dalle provincie di La Spezia (Liguria) e di Massa Carrara (Toscana).

Benché gli antichi abitanti della Liguria non fossero Galli, i dialetti liguri vengono spesso considerati come dialetti galloitalici. Infatti, con una gran parte dell'area galloitalica il ligure ha in comune

⁶ Il volume, di 692 pagine, uscì a Milano nel 1853. Ristampa anastatica di Forni, Bologna, 1970.

⁷ Possiamo ricordare a questo punto la legge della Repubblica Italiana n. 482/1999 che tutela le minoranze linguistiche. L'art. 2 recita: «In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo». Da questo testo si evince che nell'Italia del Nord la grande etnia italiana che parla dialetti diversi tra loro (tutti peraltro riconducibili alle famiglie ligure, galloitalica e veneta) si trova ad essere attorniata da ben sette minoranze linguistiche: germanica, slovena, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana. Si tratta di popolazioni che non parlano dialetti, ma vere e proprie lingue distinte dall'italiano, tutte tutelate dalla citata legge n. 482/1999.

importanti tratti fonetici, come la Ü che corrisponde alla U lunga latina sia accentata che atona (*brütu* = brutto, *fiumaea* = nebbia), e la Ö che corrisponde al dittongo italiano UO (*növu* = nuovo, *övu* = uovo). L'abbondanza di vocali che caratterizza il ligure dipende dal fatto che in fine di parola esse si conservano quasi sempre, mentre in corpo di parola le consonanti T, R, L ecc. si dissolvono spesso (*müa* = matura, *caa* = capra; *a éia* e *âe* = aveva le ali, *cô* = colore, *äia* = aria, *ödô* = odore, *äto* = alto). «I dialetti liguri più di altri possono dare l'impressione di una Babele fonetica» (G. Devoto). Nell'accurata grammatica del genovese di Fiorenzo Toso si legge: «La formazione dei plurali dei nomi prevede almeno una trentina di possibilità, in base alla diversa terminazione del sostantivo»⁸.

I dialetti liguri si sono sensibilmente trasformati dopo il Medioevo. L'influenza toscana è già forte nel Cinquecento, e di ciò si rammarica il poeta genovese Poro Foggetta (Paolo Foglietta) in un suo famoso sonetto. Oggi a Genova non si dice più *éia*, ma *avéiva* (aveva); *sciù* è diventato *fiure* (fiore); *màiu* è divenuto *marüu* (marito); *zùenu* è evoluto in *zùvenu*.

Il carattere "nazionale" della parlata ligure si rispecchia nell'indole seria e impegnata della sua letteratura. Il citato Foglietta è un notevole petrarchista; ma accanto a una produzione lirico-sentimentale, ne ha un'altra (ancora più interessante) civile, moralista e satirica. Nel Seicento emerge il potente poeta marinista Gian Giacomo Cavalli, la cui opera poetica *Ra cittara zeneise* (La cetra genovese) esce nel 1636 e verrà più volte ristampata. Buoni poeti in dialetto fioriscono anche nel Settecento. Ma nel 1814 Genova perde l'indipendenza, passando sotto il Piemonte. La poesia in genovese si provincializza. Per converso, la Liguria dà i natali a personaggi di primo piano del Risorgimento italiano: Mazzini, Mameli, Garibaldi. Nella seconda metà dell'Ottocento conseguì vasta popolarità il prolifico poeta e commediografo genovese Nicolò Bacigalupo (1834-1904). Più aristocratico ed esigente fu Carlo Malinverni (1855-1922) «che conciliò amor patrio, culto della regione e istinti di scapigliato *fin de siècle* nella sua vita semplice e austera di impiegato alla Cassa di Risparmio». Sono parole del concittadino Eugenio Montale, il quale, com'è noto, poetò soltanto in lingua italiana, ma era tuttavia dialettologo e aveva un occhio di riguardo per i poeti in *mundart*⁹. Con grazia neosettecen-

⁸ FIORENZO TOSO, *Grammatica del Genovese*, Recco-Genova, Microart's Edizioni, 1997. Dello stesso autore va ricordata anche l'opera in sei volumi: *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, Genova, Marietti, 1989-1991. Toso ha curato inoltre un recente volume della rivista letteraria bolognese «In forma di parole» (aprile-giugno 1999), interamente dedicato alla letteratura dialettale genovese.

⁹ La citazione di Montale proviene dalla presentazione da lui scritta nel 1935 per O

tesca, unita allo *spleen* del decadente, Malinverni rievoca le glorie della sua città e descrive le bellezze del paesaggio ligure, avvalendosi di una lingua pura, raffinata ed efficace.

Nella vicina Savona opera Giuseppe Cava (1870-1940), poeta di una toccante purezza d'animo, che nella descrizione della natura e degli stati d'animo trova accenti forti e commossi. Particolarmente notevole la coroncina di poesie dedicate alla sua bambina rapita dalla morte.

«Pienamente novecentesco è il poeta più alto che il dialetto ligure abbia espresso, Edoardo Firpo, affiancabile, anche se ad un livello certo minore, a Sbarbaro e a Montale» (C. Vivaldi). Edoardo Firpo (1889-1956) fu profondamente legato alle tradizioni poetiche della sua terra e all'ambiente fisico genovese e ligure; ciò nondimeno partecipò anche al clima spirituale del suo tempo, per via del suo solipsismo e dell'aspirazione alla poesia pura. «La poesia pura, felicemente incompatibile con l'espressione vernacola», aveva scritto Montale nella sua citata *Presentazione* del 1935. Eppure, proprio i versi di Firpo (ma saranno soprattutto quelli dell'ultima silloge del poeta, che apparve nel 1955) tendono decisamente alla «poesia pura», come del resto quelli di un altro grande poeta dialettale, il triestino Virgilio Giotti. La realtà che Firpo sente maggiormente è la natura, quasi sempre priva di creature umane. Il poeta la evoca con l'animo innocente ed estatico di un fanciullo. Il paesaggio e la lingua ligure vivono in simbiosi. «Scrivo in dialetto perché è il mio mezzo espressivo più congeniale, perché sento in lingua genovese, *in ra lengua zeneize*, perché le pietre, le torri, il mare, il vento tra i pini mi parlano in genovese». Poeta solitario, che sapeva difendere gelosamente la sua indipendenza, la sua libertà e la sua vita interiore, il messaggio delle sue liriche, lievi e fragili come bolle di sapone, non è stato ancora sufficientemente percepito.

4. Poeti galloitalici

La maggior parte dei dialetti italiani del Nord appartengono all'area dialettale che nel 1853 Bernardino Biondelli chiamò «gallo-italica». Quest'area copre le attuali regioni amministrative di Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna, nonché piccole aree contigue. Il gal-

fiore in to gotto di Edoardo Firpo; presentazione ripresa nella edizione Einaudi delle poesie di Firpo (1960). Montale rievocò gli anni della giovinezza genovese in un suggestivo testo apparso in *Genua Urbs Maritima* del 1968 e ripubblicato dal quotidiano «Il Sole 24 Ore» del 15 luglio 2001 (p. XII della «Domenica»).

loitalico rappresenta un vasto *continuum* idiomatico. In altre parole, sembra improprio parlare di un “dialetto lombardo”, come pure di un “dialetto emiliano”; in Piemonte, invece, il dialetto della capitale Torino ha prodotto una *koinè* che si è propagata in una vasta area circostante, senza però cancellare le varietà idiomatiche locali. Un’indiscutibile individualità possiede anche il complesso dei dialetti romagnoli, i quali (a differenza del piemontese) sono privi di una *koinè*. Il fiume Sillaro separa i dialetti propriamente romagnoli dall’affine dialetto bolognese.

Ritorniamo ora alla regione Lombardia di oggi. Essa si divide in almeno tre aree dialettali. Il lombardo occidentale copre le provincie di Milano, Varese, Como e Lecco, nonché le provincie piemontesi di Novara e Verbania. Il lombardo orientale, comprendente le provincie di Bergamo e Brescia, è separato dalla Lombardia occidentale per mezzo del fiume Adda¹⁰. I dialetti meridionali di Cremona e di Mantova vengono spesso considerati “emiliani” anziché “lombardi”.

A causa di queste divergenze dialettali, e tenuto conto anche degli antichi confini politici, si può comprendere perché la lingua della grande città di Milano non abbia potuto affermarsi nei territori circostanti. C’è in fondo qualcosa di tragico nel destino della lingua milanese: espressione di una città potente e civilissima, essa ha dovuto tuttavia piegarsi all’egemonia dell’asse linguistico Firenze-Roma. È indiscutibile, tuttavia, l’importanza della letteratura in milanese, che in cinque secoli ha dato prove eccellenti in poesia, teatro e prosa¹¹. In tal modo un «dialetto scolorito e sgraziato» (così Pasolini definiva il milanese nel 1952) è diventato una lingua letteraria di notevole forza e finezza. Già nel Seicento esso espresse il suo primo “grande”: il poeta e commediografo Carlo Maria Maggi (1630-1699), che scelse il dialetto come linguaggio della “verità”. Nell’epoca romantica si se-

¹⁰ Se si tengono in debito conto le differenze fonetiche e lessicali «si riconosce facilmente che la differenza interna fra i due gruppi dialettali lombardi non è meno forte di quella che separa l’insieme dei dialetti lombardi da quelli piemontesi o emiliani, e che essa rende già molto difficile l’intercomprensione fra i lombardi al di qua e al di là dell’Adda» (FEDERICO SPIESS, *I dialetti lombardi*, in *Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, a cura di GÜNTER. HOLTUS, MICHAEL. METZELTIN e MAX PFISTER, Tübingen, Narr, 1989, pp. 179-185; il passo è a pagina 184).

¹¹ Tra le antologie della poesia in milanese vanno ricordate almeno: FERDINANDO FONTANA, *Antologia meneghina*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1915, voll. 2 (ristampata dalla Libreria Milanese nel 1982); SEVERINO PAGANI, *Poeti milanesi contemporanei*, Milano, Ceschina, 1938. Cfr. PIETRO SARZANA, *Le antologie milanesi (con una bibliografia delle antologie dialettali del Novecento)* in *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, Bibliopolis, 1983, pp. 679-690. Per quanto riguarda la storia della letteratura, si devono citare l’ampia rassegna di LUIGI MEDICI, *Letteratura milanese dagli albori ai nostri giorni*, Milano, Famiglia Meneghina, 1947, e l’eccellente *Bibliografia delle opere a stampa della letteratura in lingua milanese*, a cura di DANTE ISELLA, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1999. La sovraccoperta di questo volume porta la scritta: *Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin... La letteratura in lingua milanese dal Maggi al Porta*.

gnala tra gli altri Tommaso Grossi (1790-1853), autore della delicatissima novella in versi *La fuggitiva* e della potente satira antiaustriaca *La Prineide*. Ma su tutti torreggia Carlo Porta (1775-1821). Poeta civilmente impegnato in senso liberale e democratico, Porta si muove tra la satira anticlericale e la polemica sociale, tenendo conto dei vari "registri" del parlato. Solo da poco tempo il Porta è stato riconosciuto come uno dei più grandi poeti della letteratura italiana.

La vita della letteratura meneghina non fu sempre facile, perché doveva fare i conti con fieri oppositori, spesso indigeni, i quali consideravano il culto del milanese come un attentato alla lingua toscana, che anche a Milano era stata accettata come lingua di cultura. Già nel Settecento Giuseppe Parini (1729-1799) si sentì in dovere (e lo fece brillantemente) di rintuzzare un letterato concittadino, il padre Onofrio Branda, che disprezzava la lingua milanese. Altrettanto nota è la polemica che contrappose Carlo Porta al piacentino Pietro Giordani, il quale condannava la poesia in dialetto ritenendola pregiudizievole al progresso civile e culturale degli italiani. Gli atteggiamenti dei letterati lombardi durante l'età del Risorgimento furono pertanto divergenti. Se da un lato il politico e filosofo Giuseppe Ferrari pubblicava nel 1839-40 nella rivista «Revue des Deux Mondes» il saggio *De la littérature populaire en Italie*, nel quale giustificava la «littérature des patois», d'altro canto un altro milanese, Alessandro Manzoni, pur essendo amico del Porta e di altri dialettali, si preoccupava soprattutto di dare a tutti gli italiani un grande romanzo che fosse mezzo di edificazione spirituale e di unificazione linguistica.

Le altezze raggiunte dal Porta non si ripeteranno per un secolo. Tuttavia, nella seconda metà dell'Ottocento, la realtà del mondo popolare fu efficacemente interpretata dalle intense e dolenti commedie di Carlo Bertolazzi (1870-1916); e meritano un ricordo anche quelle di Camillo Cima (1827-1908), che fu pure un vigoroso prosatore in lingua milanese (*El venter de Milan*, romanzo del 1879; *La storia de Milan* in tre volumi, 1895-96). Quanto alla poesia, pur non eccelsa, essa si dimostrò ugualmente sensibile alla realtà civile e sociale della metropoli lombarda, che venne presto denominata «capitale morale» dell'Italia. La crescita tumultuosa di Milano, che comportava la distruzione di gran parte della vecchia città e la sempre maggiore diffusione della lingua italiana a discapito della parlata locale, è spesso oggetto di poesie accorate.

La grande poesia di Delio Tessa (1886-1939) rifletteva una realtà idiomatica ancora viva indagata con puntiglio filologico («riconosco un solo Maestro: il popolo che parla», scrisse il poeta); ma è anche legata alla cultura e alla mentalità nord-europea della metropoli milanese. Pasolini paragonò Tessa ai pittori espressionisti Kokoschka e

Beckmann: anche il poeta milanese visse infatti il malessere e la crisi dei valori del Novecento, esprimendosi con una scrittura sincopata, veemente, grottesca, cruda. Ci si può chiedere se lo strumento del dialetto fosse appropriato a un discorso di tanta modernità. Dopo quanto abbiamo esposto sulle illustri tradizioni della poesia in milanese, non possiamo rispondere che affermativamente. E potremmo richiamarci anche alle poesie futuriste in milanese di Paolo Buzzi (1874-1956); il futurismo del resto ebbe origine proprio a Milano. Tessa comunque visse isolato, attorniato da pochi affezionati ammiratori, e la sua genialità fu riconosciuta solo dopo la sua morte (la splendida edizione critica dell'opera completa, a cura di Dante Isella, uscirà nel 1985). Egli fu l'erede di Carlo Porta; e la sua poesia costituì il «canto del cigno» della gloriosa tradizione milanese. Si tratta di una poesia difficilmente antologizzabile, perché i componimenti più significativi (*La poesia della Olga; De là del mur; Caporetto 1917* ecc.) sono dei poemetti che richiedono molto spazio.

Sensibile epigono di Tessa fu il concittadino Emilio Guicciardi (1896-1974), per il quale Pasolini e Haller hanno avuto un occhio di riguardo. Ma non va dimenticato neppure Cesare Mainardi (1900-1985) che volle «evadere dalla terrestrità della poesia milanese» con una lirica sottilmente musicale, attenta a non contaminare la nobiltà del dialetto con espressioni volgari o con italianismi¹².

La città lombarda che – a parte Milano – si è maggiormente distinta per i suoi poeti nella parlata municipale, è Cremona. Pur essendo tutt'altro che una metropoli, Cremona si è fatta un nome per i suoi eccellenti pittori rinascimentali e per le famose botteghe di liutai. Il suo rigoglioso dialetto, appartenente al lombardo orientale e affine alle parlate emiliane occidentali, fu già segnalato da Dante nel *De vulgari eloquentia*. La grande stagione della poesia in lingua cremonese ha inizio all'indomani dell'unità politica d'Italia. Ne fu capostipite il gagliardo Melchiorre Bellini (1841-1917). Egli scrisse in dialetto e non in italiano perché il suo messaggio si rivolgeva principalmente alla gente della sua città, che era compattamente dialettologa. Dotato di cultura, Bellini fu un poeta patriottico, anticlericale, edonista, ma anche di sottili e delicati sentimenti. Il suo potente senso realistico, che si avvale di una conoscenza profondissima della parlata popolare, fa di lui un erede di Carlo Porta. La polemica contro il bigottismo,

¹² Sulla linea della tradizione operano inoltre a Milano alcuni buoni «poeti minori» come Antonio Negri (1881-1966), Graziano Pastori (1904-1969) e soprattutto Giovanni Barrella (1884-1967), che fu anche commediografo e pittore. Da essi apprendiamo come la poesia meneghina non si esprima soltanto in un linguaggio corposo e sguaiato (lo stesso Tessa non fu estraneo ad accenti scatalogici), ma anche in un vernacolo castigato, fine e speculativo.

che giunge fino alla “blasfemia”, ha allontanato da lui molti spiriti timorati; lo stesso antologista della poesia cremonese, Mario Muner, definiva nel 1969 «improponibile» la sua poesia. Oggi, fortunatamente, i tabù ideologici sono stati in gran parte superati. Spirito rabelaisiano, Bellini sa anche affascinare con le novelle romantiche del suo duplice *Lunari* (almanacco) del 1907. Giustamente celebrata dall'editor Gianfranco Taglietti la poesia *Nadal e nimal* (Natale e maiale), che celebra una specie di “religione del maiale”. *All'ouselanda* (All'uccelanda) è uno dei più bei sonetti della letteratura italiana.

Melchiorre Bellini non è una figura isolata nel piccolo parnaso cremonese: altri poeti interessanti lo affiancarono, e anche oggi non sono pochi i verseggiatori cremonesi che usano, con senso artistico e proprietà idiomantica, la parlata materna¹³.

Bergamo e Brescia sono due importanti città della Lombardia che per quasi quattro secoli hanno fatto parte della Repubblica di Venezia, conservando tuttavia il loro dialetto galloitalico, distinto da quello milanese. Città ricche di cultura e di civiltà, patrie di grandi pittori (p. es. il Caravaggio), sono entrambe imbevute di austero cattolicesimo, tanto che nel secolo appena finito hanno dato al mondo due grandi papi: Giovanni XXIII e Paolo VI.

Merita soffermarsi un attimo sul dialetto di Bergamo, che è uno dei più caratteristici dell'Alta Italia. Notiamo anzitutto che alla S sorda dell'italiano corrisponde l'aspirata H: sale = *hal*, sacco = *hac*, castello = *kahtel*. Alla S sonora corrisponde la interdentale δ: rosa = *röda*, asino = *aden*. La N finale e preconsonantica dilegea: pane = *pa*. La M davanti a labiale dilegea: tempo = *tep*. Le vocali chiuse tendono ad aprirsi: fumo = *föm*, mille = *mele*. L'articolazione di V è debole: vino = *vi*, ma in pane e vino = *pa e i*, la vita = *la ida*.

Si può facilmente comprendere come un dialetto così singolare si facesse notare anche a Venezia, dove il bergamasco era un personaggio popolare, presente fin dal Cinquecento nel mondo variegato della commedia. La poesia dialettale bergamasca vanta cinque secoli di storia, ma l'interesse che essa presenta sembra essere prevalentemente locale. È giusto, tuttavia, ricordare per il suo indubbio talento e il suo commovente umanesimo cristiano Giacinto Gambirasio (1896-1971), per il quale provò simpatia Pier Paolo Pasolini, che lo incluse nella sua famosa antologia del 1952.

La poesia dialettale bresciana è altrettanto antica di quella berga-

¹³ Il bel volumetto di GIAN LUCA BARBIERI, *Voci nella nebbia. Antologia di poeti in dialetto cremonese*, Venezia, Marsilio, 2000, ce ne presenta undici. Non si può non ricordare, tra essi, Alfredo Pernice (1871-1944), delle cui *Poesie in dialetto cremonese* lo stesso Barbieri ha curato un'edizione critica (Cremona, 1996).

masca. Neppure essa, tuttavia, ha prodotto, a quanto ci consta, dei lirici il cui interesse valichi l'ambiente municipale, se si eccettua, forse, Angelo Canossi (1862-1943). Tanto Bergamo quanto Brescia vantano importanti vocabolari, antologie e studiosi dei rispettivi dialetti e letterature¹⁴.

Graduale è il passaggio tra i dialetti lombardi occidentali, e tra quelli emiliani e liguri, ai dialetti piemontesi. Abbiamo già rilevato come nelle provincie di Novara e di Verbania, le quali fanno parte della regione Piemonte, si parlino dialetti di tipo lombardo e non piemontese. Anche il Piemonte conosce varietà idiomatiche profilate. Una di esse è rappresentata dalla famiglia dialettale del Monferrato. Ma accanto ai dialetti piemontesi locali si è affermata nella regione, a partire dalla fine del XVII secolo, la supremazia della parlata di Torino, che è venuta a costituire una varietà superdialettale, la quale ha avuto molteplici usi scritti, anche colti. Nel campo della critica letteraria, ad esempio, ricordiamo gli atti dei *Rëscontr antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa* (Incontri internazionali di studio sulla lingua e la letteratura piemontese) che, a partire dal 1983, si sono tenuti in diverse località del Piemonte (per molti anni nella città di Alba). Sono stati pubblicati finora dieci volumi.

Impressionante è stato ed è tuttora l'apporto del lessico francese alla *koiné* piemontese. Fino al 1859 il Piemonte era infatti un regno bilingue, poiché si estendeva anche al di là delle Alpi.

Di grande valore è il patrimonio della letteratura popolare, soprattutto delle canzoni epico-liriche, raccolte e studiate in modo superbo da Costantino Nigra (*Canti popolari del Piemonte*, 1888; edizione moderna: Torino, Einaudi, 1957).

Meno brillanti furono le origini della letteratura colta in piemontese, che già alla fine del Seicento può vantare, tuttavia, un capolavoro: la commedia in versi *L cont Piolèt*, scritta dal marchese Giovan Batista Tana (1649-1713). Naturalmente la lingua torinese era allora diffusa presso tutti i ceti della popolazione, compresa la nobiltà. Le lingue di cultura erano l'italiano e, soprattutto, il francese. Sono note le fatiche che costò al nobile Vittorio Alfieri il perfetto apprendimento della lingua italiana, da lui conosciuta assai meno del francese e del

¹⁴ Per quanto riguarda la poesia mantovana, segnaliamo il grosso volume di GIANCARLO SCHIZZEROTTO, *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, Mantova, Publi-Paolini, 1985. Sulla poesia in pavese: FELICE MILANI e ANGELO STELLA, *Parlà 'd Verlaeca. Lingua e dialetto a Pavia dal Trecento al Novecento*, Pavia, Logos International, 1985. Non esiste un'antologia poetica che passi in rassegna, con seria competenza, la produzione dialettale di tutte le provincie dell'attuale Lombardia. Un florilegio di tal genere forse non avrebbe senso, poiché non esiste, come abbiamo già osservato, un dialetto lombardo unitario. Prezioso è il saggio storico-critico di PIETRO GIBELLINI: *La poesia dialettale del '900 in Lombardia*, incluso nel suo volume *L'Adda ha buona voce*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 111-145.

piemontese. In quest'ultima lingua (che egli definiva affettuosamente «il nostro gergaccio piemontese») ci ha lasciato due bei sonetti.

Benché la poesia in piemontese non abbia raggiunto le vette di altre regioni italiane, essa ha avuto in passato due grandi rappresentanti. Il maggiore è stato Edoardo Calvo (1773-1804), aggressivo poeta satirico, convertito alle idee della Rivoluzione Francese. Si fece dunque “giacobino”; ma, dopo il “tradimento” di Napoleone, i suoi entusiasmi per i francesi si raffreddarono. Accanto alle feroci poesie politiche, ne compose altre di tono idillico e lirico. Con Angelo Brofferio (1802-1866) siamo in pieno Risorgimento. Brofferio fu uomo politico, giornalista, storico, autore di tragedie e di commedie. Le sue *Canzoni piemontesi* sono del 1839. Ma più tardi egli abbandonò il piemontese, ritenendo che nella nuova Italia fosse necessario sacrificare il culto delle parlate locali sull'altare dell'unità linguistica. Lo stesso Luigi Pietracqua (1832-1901), che scrisse in piemontese alcuni fortunati romanzi, se ne esce con una sorprendente affermazione: «Il dialetto piemontese io non l'amo affatto: e pochi, io stimo, possono amarlo, ché ci vuole non grossa dose di buon gusto per trovarlo aspro, disarmonico, rozzo. Per me, davvero, non ci provai la menoma allettazione scrivendolo, e confesso di aver, all'opposto, fatto uso non di raro d'un'improba fatica».

In realtà, il prestigio di Torino e della lingua torinese stava declinando. Nel 1865 la capitale d'Italia venne trasportata a Firenze, nel 1871 a Roma. Nel secolo successivo il grande sviluppo industriale attirò a Torino masse imponenti di immigrati da tutte le regioni d'Italia, cosicché la parlata dell'ex capitale andò trasformandosi un po' alla volta nella lingua di una minoranza. Alla fine dell'Ottocento si esaurisce la funzione della poesia in piemontese, anche se non mancano i cultori di essa. Ma su uno sfondo di generale mediocrità si leverà presto la voce pura di un poeta versatile e fecondo: Nino Costa (1886-1945). I temi della sua armoniosa versificazione furono svariati: la storia del Piemonte, i paesaggi della sua terra, la vita familiare, meditazioni religiose... Costa personificò il tipo del torinese di stampo antico: retto, concreto, galantuomo. Non scese a compromessi col fascismo e non aderì mai alle chiassose e strampalate avanguardie. Per questo motivo i giovani che in un primo tempo lo avevano seguito, a un certo punto non lo riconobbero più come maestro. Ma Costa proseguì con dignità per la sua strada, sorprendendo ogni tanto con liriche di una incantevole lievità, di una sensibilità moderna ma anche senza tempo¹⁵.

¹⁵ Su Nino Costa e sui poeti in piemontese del secolo scorso si veda la grande, documentatissima antologia *Poeti in piemontese del Novecento*, a cura di GIOVANNI TESIO e ALBINA

Nel 1927 venne fondata da Nino Costa, Pinin Pacòt (Giuseppe Pacotto), Luigi Olivero e alcuni altri, la «Companìa dij Brandé». Questo sodalizio aveva lo scopo ambizioso di svecchiare la poesia piemontese, innalzandola al livello delle più importanti letterature europee moderne. La poesia «popolare» doveva far posto alla poesia «squisita». In tal modo si veniva a invadere il campo riservato da secoli alla lingua italiana. In altre parole, la poesia in dialetto non veniva più a seguire la linea «dantesca» di libertà e spontaneità creativa, ma si insinuava nel territorio «petrarchesco», in cui regnava la norma, l'astrazione, il decoro. La radice popolare del dialetto veniva così recisa. Ciò non significa che nella impegnata produzione di Pinin Pacòt (1899-1964) e di Luigi Olivero (1909-1996) non manchino brani di intenso e sincero lirismo. Olivero, che fu un giornalista giramondo, è il giocoliere della lingua piemontese; e nella sua rutilante poesia non mancano i prestiti da poeti più o meno celebri¹⁶. Meno ambiziosa, ma più genuina e accattivante, è la commovente «poesia in prosa» di *Masnà* (Ragazzo) di Nino Autelli (1903-1945). Scritta nel 1937, questa operetta è destinata a restare un classico della letteratura in piemontese, e meriterebbe di essere conosciuta anche all'estero.

«Emilia» è, come si sa, un toponimo latino che, dopo essere caduto in oblio, è stato riesumato nell'Ottocento. L'Emilia amministrativa di oggi non rappresenta una unità né storica né linguistica. In realtà, ciò di cui si deve tener conto è l'antica costellazione politica del territorio, già diviso in tre gloriosi ducati – Parma e Piacenza, Modena, Ferrara – e un potente Comune, Bologna. I dialetti dell'Emilia, che il Po non separa ma unisce a quelli della Lombardia meridionale, presentano notevoli differenze tra di loro. La parlata di Piacenza, ad esempio, benché la città avesse fatto parte del Ducato di Parma, ha una sua spiccata individualità e si potrebbe definire come equidistante tra il linguaggio di Parma e quello di Milano¹⁷; il linguaggio di Parma si potrebbe invece ritenerlo come “tipicamente emiliano”.

Fu a Piacenza che fiorì a cavallo fra Otto e Novecento il maggior poeta “dialettale” emiliano di quel tempo: Valente Faustini (1858-1922). Di un fertilità creativa straripante (la sua opera completa comprende otto volumi), anche la ricchezza tematica del Faustini non è

MALERBA, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dè Studi Piemontèis, 1990. Per l'intera storia letteraria cfr. GIOVANNI TESIO, *Piemonte. Valle d'Aosta*, in *Letteratura delle regioni d'Italia*, Brescia, La Scuola, 1986.

¹⁶ I primi due versi di *Diluvio* sono evidentemente ispirati a Pasternak: «Lui dormiva tutto splendente, in una culla di quercia, / come un raggio di luna dentro il cavo d'un tronco» (*La stella di Natale*, da *Il dottor Živago*, Milano, Feltrinelli, 1957 – *Poesie sul Natale*, Vicenza, La Locusta, 1995, p. 82).

¹⁷ Il dialetto milanese è «quasi domestico a noi», scrisse Giovanni Bianchi nel suo *Proemio al Vocabolario Piacentino-Italiano* di LORENZO FORESTI, III edizione, Piacenza, 1882, p. XIV.

comune. In un vernacolo usato con straordinaria perizia, il poeta canta la vita della sua gente, non escluse le classi “inferiori”, con tutti i loro problemi; e ha composto anche patetiche poesie autobiografiche. Piacenza ha ricambiato l’amore del figlio, erigendo a Faustini un monumento nei Giardini Margherita¹⁸.

Il linguaggio di Parma, che si può ritenere come uno dei più eufonici dell’Italia del Nord, ha avuto nel primo Ottocento un cultore d’eccezione: nientemeno che la duchessa Maria Luigia d’Austria, che governò il Ducato dal 1816 al 1847. Città voluttuosa e musicale al pari di Venezia, anche Parma ebbe i suoi poeti licenziosi: il più famoso fu Giuseppe Calligaris (1785-1829), che ha avuto gli onori della stampa solo nel 1985¹⁹. Il secondo protagonista della poesia dialettale dell’Ottocento fu il brioso e popolare Domenico Galaverna (1824-1902). Ma l’interprete più alto della inquietante anima di Parma è stato, come molti sanno, Renzo Pezzani (1898-1951). Poeta «commoventissimo» lo definì Pasolini. Le sue poesie in parmigiano hanno un’onda melodica che incanta, e non si può non pensare che il loro autore è nato nella terra dove l’opera lirica si respira nell’aria. Pezzani aveva un cuore di fanciullo, con una tendenza un po’ morbosa a tormentarsi, a commiserarsi. Da ciò il senso di struggimento che ci comunica la lettura delle sue liriche.

La parlata modenese, alquanto diversa da quella parmigiana, vanta una delle letterature più significative d’Italia. Ne posero le basi le spiritose e moralizzanti poesie di Ippolito Pincetta (1531-1595); ma solo sullo scorcio dell’Ottocento sorse una scuola di valenti verseggiatori, uno dei quali, almeno, merita di essere ricordato: Enrico Stuffer detto Fulminant (1863-1923), che con l’occhio scientifico del verista o del positivista fotografò molteplici aspetti dell’uomo e della natura. Tra i posteriori poeti in dialetto modenese, Pasolini apprezzava a ragione le tenere, profumate e commoventi liriche di Dina Mc Arthur Rebutti (1898-1977), mentre il critico Marri ha giustamente valorizzato le poche poesie in dialetto di Guido Cavani (1897-1967), noto poeta e romanziere in lingua²⁰. Ancora più significative sono le

¹⁸ Come ha scritto FABIO MARRI (in *La letteratura dialettale in Italia*, a cura di PIETRO MAZZAMUTO, I, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo, 1984, p. 391), il poeta piacentino ha composto liriche di spirito pascoliano ancor prima che Pascoli avesse pubblicato le sue *Myricae* (1891).

¹⁹ La duchessa scrisse in parmigiano una poesia sull’amicizia, che è stata pubblicata nel bel libro di JACOPO BOCCHIALINI, *Il dialetto vivo di Parma e la sua letteratura*, Torino, Il Verdone, 1944. L’edizione dei versi del Calligaris è stata recensita da GIOVANNI PETROLINI, «Rivista italiana di dialettologia», n. 10, 1987, pp. 386-388. Di Petrolini ricordiamo i due libri: *Tabù nella parlata di Parma e del suo contado*, Parma, La Pilotta, 1971, e *Pellagra allegra. Le rime popolari parmensi*, Parma, La Pilotta, 1975.

²⁰ Le poesie in dialetto di Guido Cavani sono state pubblicate da Fabio Marri in *Ancàra*,

poesie dialettali di Piero Gigli (1897-1987). Poeta futurista “visivo” in gioventù, dopo un lungo letargo creativo Gigli adottò in tarda età il dialetto della sua cittadina natale, Finale Emilia, che ha recentemente dedicato al suo talentoso figlio un grande volume monografico²¹. Le semplici ma sapienti liriche di Gigli sono disarmanti confessioni di un animo turbato e commosso per la piena dei ricordi e l'intrinseca bellezza e bontà della vita.

Anche nella vicina provincia di Reggio uno scrittore anziano ci ha sorpresi con una corona di fresche e singolari poesie in dialetto. Si tratta nientemeno che del «padre del neorealismo italiano», Cesare Zavattini (1902-1989). Aveva 71 anni quando pubblicò nel volumetto *Stricarm' in d'na parola* (Stringermi in una parola) i suoi versi nel dialetto di Luzzara. In essi il realismo e il surrealismo vanno a braccetto, e un atteggiamento irriverente e beffardo si coniuga con uno struggente e a volte disperato anelito mistico. L'uomo povero e indifeso è per Zavattini l'Italiano più autentico.

Non eccelso è stato l'apporto che la grande e colta Bologna ha recato alla letteratura in dialetto, che pure ha avuto i suoi cultori a partire dal cantastorie Giulio Cesare Croce (1550-1609). L'influsso toscano nella mobilissima e succosa parlata bolognese è evidente soprattutto nelle spiritose poesie mistilingui di Alfredo Testoni (1856-1931), che fu principalmente un commediografo felice e fortunato. In effetti lo spirito bolognese, fatto di bonaria saggezza e di tolleranza civile, si esprime meglio nel teatro dialettale, che è sempre stato vivace e ha conosciuto negli ultimi anni un certo rinnovamento.

La Romagna è da secoli una «Patria». Dante (*Purgatorio*, XIV) includeva nella Romagna anche Bologna e Ferrara. Nella bolla speciale del 1850 il papa Pio IX unificò le quattro legazioni o province di Forlì, Ravenna, Bologna e Ferrara, sotto il nome comune di Romagna. In realtà i veri confini della Romagna sono il fiume Sillaro a occidente (con Bologna) e l'ultimo braccio del fiume Reno a settentrione (con Ferrara). La Romagna linguistica si prolunga invece nel Sud (Repubblica di San Marino e una larga fascia delle Marche settentrionali). La parlata romagnola è stata definita «asprissima, rude, saltellante, tutta a scatti, a sincopi, densa di consonanti, ricca di elisioni, povera d'armoniche desinenze, monca ed irsuta, senza carezzosi abbandoni» (Antonio Beltramelli, nella prefazione alla prima rac-

come 'na volta, in piazza, Modena, La Trivela, 1981, pp. 5-24; e in *Per Guido Cavani*, a cura di FABIO MARRI, Modena, Mucchi, 1983, pp. 221-225. Il primo libro è una delle ventisette antologie di poesia dialettale modenese pubblicate finora dal gruppo dialettale modenese «La Trivela» (il primo volume uscì nel 1967).

²¹ *Piero Gigli. Percorsi di un artista del Novecento*, a cura di MAGDA CRISTOFORI, Finale Emilia (Modena), Baraldini, 2000, pp. 573.

colta poetica di Aldo Spallicci, *Rumâgna*, 1909). Inoltre la Romagna è priva di una vera capitale e di una *koinè* letteraria. Malgrado ciò, si tratta di una regione con un patrimonio invidiabile di tradizioni popolari e di poesia colta, valorizzati da un drappello di studiosi di valore in pubblicazioni e iniziative importanti²².

La grande poesia colta in romagnolo è un fenomeno recente, giacché prima dell'ultimo Ottocento la Romagna ha prodotto solo un'importante opera dialettale: il poema *Pulon Matt*, opera del XVI secolo scritta da un anonimo di Pieve San Vittore (Cesena) e giunta a noi in condizione di frammento (tre canti e mezzo anziché dodici). L'importante letterato ed erudito Olindo Guerrini, noto anche con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti (1845-1916), suscitò scandalo per gli audaci toni erotici e blasfemi che animano i suoi versi. Guerrini ci ha lasciato anche un bel mannello di sonnetti in romagnolo, nei quali vige ugualmente lo spirito umoristico, satirico e crudamente realistico del loro autore. Quale contrasto con il suo conterraneo Giovanni Pascoli! Ricordiamo qui il grande Pascoli perché, quantunque abbia scritto soltanto in italiano, la sua romagnolità traspare ovunque. Egli ha, per così dire, "romagnolizzato" la poesia italiana del suo tempo ed è stato anche, ovviamente, il padre delle poesie romagnole in dialetto; anzi, l'influsso di Pascoli su tutta la poesia dialettale italiana è stato assai rilevante, benché non così esclusivo come Pasolini era portato a credere.

"Pascoli in romagnolo" potrebbe forse essere definito Aldo Spallicci (1886-1973), medico, patriota e poligrafo, che in più di 60 anni di attività poetica descrisse ed esaltò la sua terra e il suo popolo. Forse c'è un pizzico di retorica in codesta celebrazione della Romagna; comunque sia, il suo amore così intenso per la sua terra, e il suo lavoro imponente per illustrarla in riviste e manifestazioni di ogni genere, meritano rispetto e ammirazione. Il suo confratello Nettore Neri (1883-1970), che condusse invece una vita appartata, attinse ugualmente alla fonte dei canti popolari romagnoli. Nella sua lirica la «asprissima» parlata romagnola acquista una musicalità degna del suo modello: Pascoli. Colpiscono soprattutto le calde poesie erotiche della senilità, censurate in parte nella raccolta postuma uscita nel 1983.

Del bizzarro, geniale e solitario Francesco Talanti (1870-1946) ci è giunta una scarsa, ma ragguardevole produzione poetica in romagnolo. I sonetti di *La nascita di Roma* ricordano i sonetti di *Villa*

²² Nella ricca bibliografia romagnola, vanno ricordati almeno: GIANNI QUONDAMATTEO e GIUSEPPE BELLOSI, *Cento anni di poesia dialettale romagnola*, 2 voll., Imola, Grafiche Galati, 1976; GIUSEPPE BELLOSI, *Tera bianca, sment negra. Dialetti, folklore e letteratura dialettale di Romagna nella Biblioteca di Carlo Piancastelli*, Ravenna, Longo, 2000.

Glori del romano Cesare Pascarella. Preziosa è la coroncina di sonetti sciolti, ai quali abbiamo attinto per questa antologia. In essi Talanti sa raggiungere altissime vette espressive, trattando con il suo sapido romagnolo temi di sentimento, di umorismo e di satira.

5. Poeti veneti

Parlato da diversi milioni di persone, il veneto è un linguaggio omogeneo che si differenzia relativamente poco dalla lingua italiana. L'omogeneità idiomatica veneta dipende in larga misura dall'influsso di Venezia, la cui lingua può essere definita "coloniale". Il veneziano ha infatti livellato i dialetti veneti della terraferma. In tal modo è scomparso il padovano o pavano, che conobbe nelle commedie di Angelo Beolco, detto il Ruzante (c. 1496-1542), un grande splendore. Nello stesso secolo, dopo che il veneziano Pietro Bembo, nelle sue *Prose della volgar lingua* (1525), ammetteva la superiorità della lingua toscana e ne stabiliva le regole grammaticali, esordisce una vera e propria letteratura che si esprime nel pretto linguaggio veneziano e produrrà grandi scrittori, specialmente nel Settecento. Eccellenti versi in veneziano, spesso licenziosi, scrisse Maffeo Venier (1550-1586). Il veneziano venne usato anche nella poesia seria e didattica. Ne è un illustre esempio il poema *La carta del navegar pitoresco* (1660) di Marco Boschini, celebrazione dei grandi pittori veneti. Nel Settecento e nel primo Ottocento, oltre al teatro di Carlo Goldoni (1707-1793) e alle prove poetiche, non eccelse, di Giacomo Casanova (1725-1798), abbiamo la vasta opera, in gran parte di soggetto erotico, di Giorgio Baffo (1694-1768), considerato da taluno come il più grande poeta italiano del suo secolo, e il mordace poeta satirico Pietro Buratti (1772-1823), ritenuto l'ultimo poeta importante prodotto da Venezia. Ammirevole (e poco nota) fu poi la traduzione in lingua veneziana dell'*Iliade*, condotta da Francesco Boaretti (1748-1799) direttamente dal greco; uscita a Venezia nel 1788, è stata scientificamente ripubblicata da Editoria Universitaria di Venezia nel 1998.

Nella seconda metà dell'Ottocento la poesia dialettale veneziana perde il suo vigore e si stempera nel "bozzettismo" e nel patetico. Il più notevole dialettale tra Otto e Novecento proviene dalla "periferia": si tratta del veronese Berto Barbarani (1872-1945), poeta populista, a volte melenso, dileggiato dal Pasolini²³.

Giacomo Noventa (1898-1960) fu un veneziano di terraferma, che

²³ Un importante saggio critico su questo discusso poeta è stato scritto da GIAN PAOLO MARCHI, «Studi Mariniani», n. 6, dicembre 1998, pp. 15-35.

a Venezia non visse quasi mai. Ciò non toglie che egli vada considerato come un veneziano autentico, anche se il suo dialetto non coincide completamente con quello della ex Dominante. Noventa, com'è noto, assume nei confronti della lirica italiana una posizione polemica: il dialetto gli serve per scavalcare il detestato ermetismo di moda e per ricollegarsi alle radici romantiche e popolari della poesia italiana ed europea. Un blando edonismo sta alla base del mondo lirico dell'aristocratico e ricco poeta. La sua poesia è spesso animata da una vena beffarda e irriverente che si prende gioco dei dogmi e delle ideologie ed è pervasa altresì dal senso, a volte scanzonato, della relatività di tutte le cose e della fugacità di ogni nostra sensazione ed esperienza.

L'opera poetica in vicentino di Achille Giroto (1910-1983) è di scarsa consistenza, ma si tratta di uno dei più struggenti canzonieri amorosi della poesia veneta. Dolenti, musicalissimi versi che si avvalgono della dolcezza di una parlata non esente da forti connotazioni lessicali, eppure miracolosamente priva di qualsiasi scoria dialettale.

Il trevisano Ernesto Calzavara (1907-2000) è un protagonista della poesia in dialetto veneto del suo tempo. Scelse decisamente il dialetto alla fine degli anni '50, affermandosi ai suoi esordi come l'erede più legittimo di Giacomo Noventa. Umanesimo filosofico, limpidezza di scrittura, uso consapevole e sicuro della lingua veneta caratterizzano i primi testi. La raccolta *Come se. Infralogie* (1966) segna un'evoluzione importante. Calzavara diventa uno sperimentalista logico-verbale, piegando il dialetto veneto a uno sforzo espressivo che esso non aveva ancora conosciuto. È evidente, in questa operazione "modernista", l'influsso di Milano, la città in cui Calzavara ha trascorso quasi tutta la sua vita.

Diversi altri interessanti poeti ha offerto e offre tuttora la terra veneta. Per limitarci al periodo da noi indagato, è doveroso citare almeno Eugenio Ferdinando Palmieri (1904-1968) che cantò con foga la città di Rovigo e il suo territorio (il Polesine), e il padovano Giulio Alessi (1916-1971), autore di versi di un crudo e dolente lirismo autobiografico²⁴.

Nella regione autonoma Friuli-Venezia Giulia si parla prevalentemente la lingua friulana (di ceppo ladino), ma vi sono diffuse anche parlate venete di due tipi: arcaiche e di importazione. È parlata autoctona e arcaica quella dell'isola di Grado (Gorizia); importato da Venezia è invece il veneto delle due città di Trieste e Muggia, nelle

²⁴ Diciannove poeti veneti sono stati presentati e antologizzati da FAGGIN, *Intimo parlare...*, cit. Pregevole il recentissimo florilegio di SANDRO BUZZATTI, *Venti poeti del Novecento nei dialetti veneti*, Treviso, Canova, 2001 (Libro + Recital in CD).

quali fino all'inizio dell'Ottocento si parlava la varietà meridionale del friulano. L'umile parlata dei pescatori di Grado è diventata, grazie alla intelligenza, sensibilità e tenacia di Biagio Marin (1891-1985), una splendida lingua poetica. Uomo di formazione mitteleuropea, fedele alle tradizioni più pure della poesia italiana e tedesca, Marin ci ha donato una grandiosa opera lirica (più di tremila poesie), scaglionata in un arco temporale di più di settant'anni. Caratteristico del poeta è un caldo sensualismo, un voluttuoso identificarsi con i luminosi e numinosi fenomeni del Creato. Se vi è in ciò un certo dannunzianesimo, esso però è corretto da un senso classico e sicuro della forma, mediato anche dalla cultura tedesca. Nei versi della vecchiezza, al sensualismo giovanile e della maturità si sostituisce un empito religioso, un afflato mistico. Se nelle poesie naturalistiche era spesso avvertibile un sentimento panteistico, ora Dio è contemplato al di fuori della sua Creazione, quale pura essenza.

Il dialetto veneto di Trieste, che affascino anche James Joyce, è il veicolo espressivo di alcuni poeti di valore²⁵. Il più importante di essi è Virgilio Giotti (pseudonimo d'arte di Virgilio Schönbeck, 1885-1957). Fu un poeta "visivo", e non per nulla intitolò per tre volte *Colori* le sue sillogi poetiche. A questo amore per la natura Giotti si mantenne fedele per tutta la vita; ma va aggiunto che anche gli esseri umani fanno parte della natura, di un'armonia voluta da Dio. Oltre che pittore-poeta della realtà esterna, Giotti è pertanto il poeta degli affetti, e la sua poesia diventa straziante quando egli vi riversa il suo dolore per la perdita dei due figli, scomparsi nella Campagna di Russia. Le origini tedesche da parte di padre, la vasta cultura letteraria, il lungo soggiorno in Toscana possono spiegare il rigore e la purezza formale della sua opera lirica.

La musicalità di Giotti si ritrova anche in Carolus L. Cergoly (1908-1987). Poeta autentico, armonioso, godibilissimo, Cergoly si presenta come una specie di *grand seigneur* settecentesco, come un bonario istrione, e sa incantarci con il suo epicureismo triestino e cosmopolita. Il suo orizzonte è quello della sconfinata Monarchia austro-ungarica, nella quale una delle città più importanti era appunto il grande porto di Trieste, detto «la perla dell'Impero».

Più moderno e frammentario fu il canto, ugualmente intriso di spirito sensuale e laico, di Manlio Malabotta (1907-1975), che non rifugge da toni crudi e beffardi. Nei suoi versi si intrecciano stretta-

²⁵ Il valore affettivo del dialetto triestino era legato anche alla sua diffusione canora, nella duplice forma del canto popolare e della canzonetta d'autore. Fresco di stampa è l'importante volume *Canzoniere triestino* a cura di ROBERTO STAREC, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 2001.

mente eventi storici e amorosi con tutta la loro precarietà e irrazionalità. Il linguaggio è solo apparentemente trasandato, perché il poeta, uomo di solida cultura anche nelle arti figurative, esercita sempre un attento controllo sul materiale espressivo delle sue composizioni, generalmente di un linguaggio scarnificato che può ricordare Ungaretti.

Attiva nel campo delle arti decorative e della moda, editrice e animatrice culturale, Anita Pittoni (1901-1982) fu nella Trieste degli anni '50 e '60 del Novecento una personalità di spicco. Le sue poesie in dialetto triestino non sono numerose ma di eccellente qualità, e sono state ingiustamente sottovalutate. Un'acre vena realistica tendente al surreale e con accenti sconsolatamente ironici contrassegna diversi componimenti. Nei suoi versi liberi la poetessa mima lo scoppiettante dialetto della sua città, che aveva fatto dire al germanista Alberto Spaini: «Oh il nostro brutto dialetto, quanto è bello!».

Interessanti poeti in dialetto ha prodotto la provincia di Trento, che, come Trieste e Gorizia, fece parte per lunghi secoli dell'Impero austriaco con il nome di *Welschtirol* (Tirolo italiano). Prolifico poeta in italiano e nei dialetti di Trento e della Valsugana fu Marco Pola (1906-1991). Le sue poesie in dialetto hanno doti di freschezza e di naturalezza che conquistano. Da esse promana un senso vitalistico, non però sbandierato e trionfale, ma venato dalla consapevolezza della debolezza umana e della precarietà della vita²⁶.

Bologna-Vicenza, aprile 2002

²⁶ Nel Trentino il culto della poesia in dialetto è tuttora vivace. Cfr. *Poesie dal Trentin*, a cura di RENZO FRANCESCOTTI, Colognola ai Colli (Verona), Demetra, 1999; ELIO FOX, *Trentino*, in *Dialect Poetry of Northern & Central Italy*, a cura di LUIGI BONAFFINI e ACHILLE SERAO, Brooklyn (New York), Legas, 2001, pp. 451-511.

